

ELOGIO DELLA LIBERTÀ

RENZO E VALERIANO ZANAZZI

In principio i ciclisti erano tutti ricchi, poi un po' meno, poi tutti poveri e, fra i poveri, qualcuno più povero degli altri. Era costui il prototipo del gregario, pagato per aiutare un altro a vincere.

Gianni Mura (da *L'uomo a due ruote*, Electa, 1987)

Il giorno in cui entrai in una bottega da ciclista, a Milano, in via Foppa quasi all'angolo con via Stendhal, per farmi riparare la bicicletta, non pensavo né immaginavo, non speravo né temevo come la mia vita sarebbe cambiata. Perché cambiò. In meglio.

Non era proprio una bottega, quella, né tantomeno un negozio. Era una grotta, una spelonca, un antro. Tre metri per tre, a dire tanto, bui. Due porte, una sulla strada, l'altra sul cortile interno, ma questa era chiusa, e la luce che entrava era filtrata, decantata, sconfitta da una piramide metallica composta da viti e brugole, parafanghi e manubri, tubi e carter, pignoni e corone, fili e raggi, tutti pezzi riciclati, estratti e salvati da bici che avevano esalato il loro ultimo respiro, ma pronti per essere trapiantati in altre bici per sopravvivere, per risorgere, per godere di altra strada, altra fatica, altre emozioni, altra vita. Poi biciclette in attesa di responso, biciclette in attesa di ritiro, biciclette in attesa di nuovi padroni. Poi il bancone, il trabattello, chiavi e altri strumenti, e due gatti che circolavano con circospezione, delicatezza, senso di appartenenza e di proprietà. E perfino con una certa solennità.

Il ciclista ascoltò la mia richiesta e mi rispose in milanese. Capii di essere entrato in un territorio estraneo all'attualità.

Nella lingua, appunto, il milanese, che ormai non si parla più, schiacciato da migrazioni e soffocato da inglesismi. Nello spazio, dove si respiravano alberi degli zoccoli e *scarp de tenis*. Nel mercantificio, con quella ferraglia che ne aveva fatta di strada. Nell'abbigliamento, a cominciare dal ciclista, che indossava un camice che in origine doveva essere stato azzurro, ma che adesso – ci avrei giurato – era protetto da uno strato di grasso che lo rendeva impermeabile anche a certi dispiaceri. E poi nel tempo. Quella bottega – grotta, spelonca, antro – era una formidabile macchina del tempo. E lì dentro il tempo scorreva con la marcia indietro, frenando, rallentando, retrocedendo, ripescando, ritrovando, recuperando. Che poi era proprio quello che faceva il ciclista, ripescando, ritrovando, recuperando - con una precisione chirurgica – la brugola giusta, la vite esatta, il pignone mancante, il carter desiderato, la camera d'aria voluta, il raggio perfetto. La stessa identica operazione, da archeologo e anche da psicanalista, da sacerdote e anche da cantastorie, avrebbe potuto farla a parole.

Ma lui con le parole non ci sapeva fare come con le mani. Per le parole, c'era suo fratello. Suo fratello maggiore. E mentre io, attirato, attratto, irresistibilmente, da alcuni ritagli in carta rosa attaccati alle pareti, cercavo di capire, sapere, orientarmi, il ciclista mandò a chiamare il fratello maggiore. Come messaggero, uno dei frequentatori della bottega, gente abituata al buio del locale e al dialetto milanese, abituata anche a obbedire senza aspettare. Per un attimo si aprì uno spiraglio nella porta e nel buio, e si dileguò sulla strada e nel presente.

I ritagli in carta rosa – “La Gazzetta dello Sport”, ovviamente, non certo “Il Sole 24 ore” – tramandavano le gesta di tre fratelli, tutti e tre ciclisti professionisti nel 1952. Renzo, Valeriano e Mario. I tre fratelli Zanazzi. Valeriano era il ciclista, Renzo era il fratello maggiore chiamato, quasi in soccorso, o forse per il rispetto dei ruoli, da Valeriano, e Mario, il più giovane, era vigile urbano, e mi fu detto in un tono che non riuscivo a

capire se quella qualifica fosse motivo di grande orgoglio o di un certo imbarazzo. Mentre io curiosavo fra i ritagli, mentre Valeriano, abbandonate le altre biciclette malate, si impegnavo a guarire la mia, mentre gli altri avventori rimanevano su quel palcoscenico come attori, protagonisti o comparse teatrali, mentre i due gatti perlustravano lo spazio ed esploravano il tempo, arrivò Renzo. Era effettivamente il fratello maggiore e, avrei scoperto più tardi, il proprietario dei muri della bottega, affidata nella gestione alla pazienza, all'esperienza, alla saggezza e all'arte di Valeriano. E che fosse il maggiore lo si intuiva dal tono della voce, più potente, e dal volume, più alto, e dalle domande che mi rivolse per inquadrarmi senza dover perdere tempo a osservarmi o studiarli. Quando gli dissi che lavoravo proprio a "La Gazzetta dello Sport", giornalista, pur in quel buio oltre la porta della bottega, si illuminò. Correavamo con Bartali e Coppi, fu la sua premessa. E com'erano, Bartali e Coppi? In quell'istante, il tempo, che era già parecchio indietro, si fermò esattamente al 2 aprile 1950, Giro della Provincia di Reggio Calabria. Quel giorno in tutto il mondo del ciclismo si disputavano soltanto due corse, il Giro delle Fiandre, dove si sarebbe imposto Fiorenzo Magni il "Leone delle Fiandre", e il Giro della Provincia di Reggio Calabria, che allora era una classica del calendario italiano e dunque internazionale, e dove c'erano tutti gli altri, Bartali e Coppi compresi. E tutti, tranne Valeriano che continuava a intervenire sulla mia bicicletta malata come se fosse in una sala operatoria, ascoltammo il racconto. Per me, una folgorazione. Per gli altri, una messa cantata.

«Il 2 aprile del 1950. Domenica. Se al nord muri e pavé aspettano Magni, francesi e belgi, al sud la rivincita della Milano-Sanremo, in cui Bartali aveva legnato Coppi. Qui, in tutto, duecentoquarantadue chilometri di mangia-e-bevi meridionali e, a una cinquantina dall'arrivo, il Sant'Elia, undici chilometri di salita al sei-sette per cento, con rampe al dodici.

A Reggio Calabria ci arrivammo in treno, bici come bagaglio al seguito, terza classe, sedili di legno, per fare la cresta sul rimborso del biglietto, invece per i più fortunati c'era proprio Coppi, pensa te, che li ospitava nel suo scompartimento in prima classe».

«Il Giro della Provincia di Reggio Calabria era una di quelle corse che ti potevano salvare la stagione, una di quelle che, in caso di vittoria, ti garantivano un ingaggio per un altro anno. Correvo per la Arbos, una squadra di Piacenza, la Arbos costruiva biciclette e trattori, e io, dopo aver fatto da gregario a Bartali, e poi lo avrei fatto anche a Coppi e a Magni, correvo da capitano. Me la dovevo, me la potevo giocare. Mi svegliai con la gamba buona, mi studiai il percorso, mi segnai quel Sant'Elia nel finale, e mi dissi, non a voce ma a pensiero, che se avessi scollinato il Sant'Elia con i primi, o non lontano dai primi, poi avrei avuto tutto il tempo e tutti i chilometri per recuperare e recuperarli, e giocarmela in volata. Perché in volata non ero mica fermo, anzi, ero velocino. Pronti-via, entrai nella prima fuga, entrare nella prima fuga non è la cosa più intelligente da fare, ma sentivo la gamba buona e poi nella fuga c'erano anche Alfredo Martini e Vincenzo Rossello, il più forte dei due fratelli Rossello, insomma, gente buona. Ma la prima fuga, di solito, non è mai quella buona, e anche quella volta lì, tant'è vero che ci ripresero. Ma tenni duro».

«Ero ancora davanti, nel gruppo di testa, e avevo la gamba buona. Affrontammo il Piano della Limina, che sarà anche Piano, ma per arrivarci bisogna fare una salitona fino a ottocento metri. Mi dissi, sempre a pensiero e non a voce, chi si diceva a voce, anzi, a urla, era Ferdinand Kubler, che si incitava in terza persona, dai Ferdy, fallo per i tuoi tifosi, dai Ferdy, fallo per i tuoi figli, dai Ferdy, fallo per te. Allora mi dissi: se scollino con i primi, o poco dietro, poi non si sa mai, rimane solo il Sant'Elia, e se si arriva in volata, me la gioco. Così attaccai la salita, con convinzione, con decisione, con un bel passo, il

più forte che riuscivo a tenere senza andare fuorigiri, senza ribollire di acido lattico. E l'azione fece effetto: guardando con la coda dell'occhio, perché voltarsi indietro è un segno di dubbio, dunque di debolezza, vidi che il gruppo si era allungato in fila indiana. Mi galvanizzai. E tirai ancora. Al successivo tornante, guardando con la coda dell'occhio, perché voltarsi indietro è un segno di dubbio, dunque di debolezza, vidi che il gruppo si era sgranato. Mi fortificai. E tirai ancora. Al successivo tornante, guardando con la coda dell'occhio, perché voltarsi indietro è un segno di dubbio, dunque di debolezza, vidi che il gruppo stava perdendo i pezzi. E mi eccitai. Finché, a metà della salita, sempre in testa, mentre prendevo un tornante largo dove la pendenza era leggermente ma significativamente più dolce, da dietro, prendendo il tornante stretto dove la pendenza era leggermente ma significativamente più dura, sopraggiungeva un corridore a velocità doppia, che andava come una moto. E mi fece: "Dai, Renzo, che quello là ha forato". Non ebbi bisogno di sollevare lo sguardo dal mozzo della ruota anteriore cui mi ero aggrappato per spingere il più possibile per capire che il corridore che mi aveva superato all'interno del tornante, a velocità doppia, andando come una moto, era Fausto Coppi, e che "quello là" era Gino Bartali. Con due pedalate decollò e mi staccò. E mi staccò anche dai sogni. E in un attimo mi disintegrai, mi sciolsi, evaporai. E con l'ultimo respiro, gli risposi, ma si potrà dire?"

Valeriano, per un attimo, si fermò. Gli altri, in coro, sentenziarono: «Ma sì».

Renzo ricominciò da dove si era interrotto, anzi, da un po' prima: «E con l'ultimo respiro, gli risposi: "Va' a da' via 'l cu, te e Bartali"».

Valeriano e gli altri sorrisero, risero, esclamarono, esultarono, commentarono. Renzo, dopo una pausa teatrale, riattaccò: «Quel giorno Bartali forò quattro gomme, Coppi tre, io due. Anche in questo esisteva una gerarchia. Le strade facevano

pena. A Bartali si spaccò pure la sella: ogni volta che perdeva, aveva sempre una scusa buona. Morale: al traguardo, Coppi – gli ultimi quarantotto chilometri di fuga, da solo, sotto l’acqua – arrivò con quasi cinque minuti di vantaggio sul secondo. Che era sempre “quello là”, cioè lui, Bartali. E una settimana dopo Coppi vinse la Parigi-Roubaix allo stesso modo: i quarantacinque chilometri finali, dei duecentoquarantasette di corsa, se li fece in fuga, da solo, e con quasi tre minuti sul secondo, che stavolta non era “quello là”, lui, Bartali, ma fa niente». «E io – proseguì Renzo, aspettando un nostro “E tu?” o “E lei?” che non era ancora arrivato – sedicesimo». «A pari merito», aggiunse, per precisione. E, per onestà, concluse: «Perché i giudici di gara, stanchi di aspettarci, ci classificarono tutti così».

Per saperne di più:

Indro Montanelli, *Indro al Giro*, a cura di Andrea Schianchi, Rizzoli, 2016;

Marco Pastonesi, *Diavolo di un corridore*, Italice, 2015.